

ALBERTO CRESPI

Fra tutti i libri di Michael Crichton, *Mangiatori di morte* sembrava il meno cinematografico. A differenza di *Congo* o di *Jurassic Park*, non è neanche un vero romanzo: Crichton lo scrisse rielaborando una cronaca redatta dall'arabo Ahmed Ibn Fahdhan nel X secolo, infarcita di note a piè di pagina (di carattere storico, antropologico, linguistico) che sono la parte di più goduriosa lettura. È stato John McTiernan, roccioso regista d'azione (ottimi *Predator* e il primo *Die Hard*), a riportare alla luce il libro e a trasformarlo, con l'ausilio degli sceneggiatori William Wisher e Warren Lewis, nel film *Il 13° guerriero*. Perdendo buona parte della profondità del libro, e soprattutto la stimolante ipotesi che i «mostri» contro i quali i 13 guerrieri deb-

«IL 13° GUERRIERO» DI MCTIERNAN

## Un arabo tra i vichinghi: il suo nome è Banderas

bono combattere siano uomini di Neanderthal sopravvissuti alle trappole dell'evoluzione. Ciò nonostante il film ha un suo bizzarro fascino, e piacerà a chi ha amato horror come *Fog* (la nebbia ha un ruolo decisivo) o vecchi kolossal avventurosi come *I vichinghi* con Kirk Douglas.

Il 13° guerriero è soprattutto un'occasione per Antonio Banderas, divo «etnico» per eccellenza nella Hollywood di oggi. È lui l'arabo Ahmed, dignitario nella Baghdad cosmopolita di fine millennio (lo scorso, non il nostro) spedito come ambasciatore fra i vichinghi per punirlo della rela-

zione con una donna sposata. Per un raffinato arabo dell'anno Mille, i vichinghi sono rudi bifolchi: ma Ahmed è costretto a sopportarli, quando una profezia indica in lui il «tredicesimo guerriero» da spedire a Nord, assieme ai dodici eroi prescelti, per combattere un misterioso nemico. Giunto nella terra di re Hrothgar, Ahmed deve imparare presto a sfangarsela: i mostri arrivano ogni sera, quando scende la nebbia, e non fanno complimenti. Per sconfiggerli bisognerà sfi-

darsi nelle loro caverne, e ucciderne la «madre», che regna fra loro come un'ape regina e alla quale alludono misteriose statuette femminili, rozze e opulente, che ricordano stranamente la famosa venere di Willendorf...

Il contrasto culturale fra Ahmed e i vichinghi, il modo in cui lui impara la loro lingua, il rispetto per il loro valore che pian piano si fa strada nella mente dello «snob» arabo sono la cosa più interessante di un soggetto che avrebbe meritato ben altro sviluppo. McTiernan impagina bene le sequenze di battaglia, dando al film un tono corrusco, violento e curiosamente poco «spettacolare». Nel complesso *Il 13° guerriero* sembra uno strano reperto di «cinema di una volta», fuori moda, indirizzato a un pubblico misterioso almeno quanto i mostri della nebbia. Il che, alla fin fine, fa quasi simpatia.



Qui accanto, Gérard Depardieu e Christian Clavier in «Asterix & Obélix». Sotto, Laetitia Casta. In basso, Benigni nel ruolo di Detritus e una tavola del fumetto

# Benigni-Detritus

## «Sì, ho copiato Letta»

### Venerdì esce «Asterix». A Roma tutto il cast

MICHELE ANSELMI

ROMA «Benigni, è vero che s'è ispirato al Gianni Letta di Forza Italia per interpretare il ruolo del malvagio Detritus?», azzarda il giornalista birichino. Il comico toscano sembra cadere dalle nuvole, ma sta al gioco. Fingendosi di essere stato preso in castagna, fa la voce seria: «In effetti, volevo tenere nascosta la cosa fino alla fine. Ma ora posso dirlo. Sono stato a lungo incerto tra Letta e Clemente Mastella». Applausi.

Clima da evento mediatico ieri mattina in un esclusivo albergo di via Veneto. Fuori fotografi a grappoli, dentro un servizio d'ordine d'altri tempi: tutto per il gruppo di *Asterix & Obélix contro Cesare* piovuto a Roma di sabato per reclamizzare il film che uscirà la settimana prossima in 400 copie. C'erano praticamente tutti. Gérard Depardieu che fa Obélix, Christian Clavier che fa Asterix, Benigni che fa Detritus, Laetitia Casta che fa Falbala, più il regista Claude Zidi, il produttore Claude Berri e Riccardo Cocciantone che canta in italiano la canzone sui titoli di coda. Dappertutto è stato un successo: 9 milioni di spettatori in Francia (più di *La vita è bella* in Italia), 4 in Germania, 2 in Grecia... Ora tocca all'Italia, e Cecchi Gori per l'occasione non ha badato a spese, puntando tutto sulla partecipazione del «piccolo diavolo», che figura anche alla voce coproduttore.

Silenzioso da qualche mese dopo la sbornia dell'Oscar, Benigni si impossessa subito della conferenza stampa: «Non mi ero nascosto. Semplicemente sono an-

dato ad asciugarmi tutto nudo dopo il bagno di folla americana», scherza. Seduto tra Asterix e Obélix, ogni tanto prova a fare il serio, sottolineando l'importanza delle coproduzioni europee, ma dura poco. Un giornalista chiede contro chi userebbe la pozione magica del Druido che rende invincibili i galli cinti d'assedio dai romani, e lui prende tempo, per concludere - alludendo alle spie italiane al servizio del Kgb - che «non farò nomi».

Nel panni del malvagio luogotenente di Cesare, pronto a orchestrare una congiura per scalzare l'imperatore romano, Benigni si diverte a «riscrivere» un po' la storia. Dice «per Jupiter», «Dammi le cinque» alla maniera newyorkese e in finale, salvatosi dal capestro per il rotto della cuffia, si propone come spia amica:



«Cesare, c'è gente che non vede l'ora di pugnarsi alle spalle!». Si parla di Asterix come di un fumetto «gollista», l'*Avvenire* stabilisce un legame tra la pozione magica e la Grazia divina culturale domandandosi poi se Obélix sia «vietcong o imperialista», e lui annuisce. «Tutto è politica. Anche Kubrick voleva fare un

film ispirato al *De Bello Gallico*. Ne sappiamo qualcosa noi che veniamo da una cultura crociana. Magari fare un parallelo tra Asterix e le spie del Kgb è un po' azzardato, ma capisco i francesi: loro hanno il culto del proprio passato. È come se noi avessimo fatto un film sul nostro Risorgimento».

Era toccato al produttore Berri di rompere il ghiaccio, ricordando la fatica fatta per convincere Benigni ad accettare quella parte. Prima un no gentile ma netto, poi il giorno dopo - a sorpresa - un sì convinto. Che era successo? «J'étais en train de faire la préparation di *La vita è bella*», masticava il comico nel suo amabile francese maccheronizzato ad arte. «Dopo una giornata di provini mi sentivo distrutto, ma il mio aiuto regista mi informa che c'erano al-



l'impresa con la sua casa di produzione Melampo. «Come potevo rifiutare? È il sogno di ogni attore lavorare su un personaggio a fumetti: devi azzerare ogni approccio psicologico, neanche il mestiere ti aiuta, perché pregi e difetti stanno lì sulla carta, graniticamente stampati. *Asterix & Obélix* è un film leggero come una nuvola. E poi è stato una pacchia girarlo: c'erano talmente tanti soldi a disposizione - sapete, la grandeur francese - che ogni mattina, sul set, si pasteggiava a ostriche».

Ride Depardieu, ormai definitivamente refrattario alla dieta, e con lui tutti i francesi convocati a Roma. Se il regista Claude Zidi vede il villaggio gallico del suo film come una metafora della Francia culturalmente assediata dagli americani, una sorta di Fort

Alamo a lieto fine. Laetitia Casta fa sfoggio di umiltà sulla vicenda della Marianna: «Io che rappresento la Francia? L'ho presa come un incoraggiamento. È una bella immagine, che racchiude i concetti di uguaglianza, di libertà, di famiglia. Spero solo di essere all'altezza».

Lo è. Dispiace invece che sia il film, pur realizzato con dispendio di mezzi ed effetti speciali, a non essere all'altezza dell'originale. Se ne riparerà in sede critica quando uscirà. Ma forse non è un caso che, prima del commercialmente vittorioso Zidi, sia Claude Lelouch che il comico Louis De Funès provarono a trasportare sullo schermo le avventure dei due prodi gallici, senza riuscirci. Sarà perché i fumetti sono una brutta bestia al cinema, specie se non ci si chiama Tim Burton...

LA POLEMICA

## Gallo di destra o di sinistra? Meglio non etichettarlo

RENATO PALLAVICINI

«Asterix e la tradizione giudaico-cristiana, per favore no!». Ha ragione Giovanni Mariotti, ieri sul «Corriere della Sera», a prendersela con l'arruolamento forzato di questo o quell'eroe a fumetti sotto bandiere ideologiche, politiche e religiose. Il riferimento è ad un articolo di Roberto Beretta, apparso il giorno prima sul quotidiano cattolico «Avvenire», in cui il piccolo gallo creato dalla coppia Goscinny-Uderzo quarant'anni fa (la sua prima apparizione sul settimanale «Pilote» è datata 29 ottobre 1959), viene, sia pur dubitativamente, «arruolato» tra i seguaci di «un ordine di vita essenzialmente differente». Un ordine in cui, come si spiega nell'articolo dell'*Avvenire*, la magia pozione di Panoramix, che conferisce superpoteri invincibili a Asterix e compagni, viene paragonata addirittura alla «Grazia», elargita da un intervento esterno perché nessun uomo è bastevole a redimersi da sé».

Il fastidio di Mariotti, ci pare, non è tanto contro «questa» interpretazione, alla quale, del resto, se ne potrebbero contrapporre altre. Da quella, consueta, di un Asterix gollista e sciovinista, malato di «grandeur», ad altre due che azzardiamo: una (da sinistra?) di un'etnia gallica che si oppone all'imperialismo

romano; l'altra (da destra?) di un villaggio gallico acerchiato dai «castri» romani, di una comunità, di una piccola patria che resiste ad un ordine statale cosmopolita e sovranazionale. Il fastidio è per la «psico-si da arruolamento» che vuole etichettare ad ogni costo anche ciò che etichettabile non è o, meglio, che sarebbe bene non etichettare.

E allora? E allora: diamo a Cesare quel che è di Cesare e ad Asterix quel che è di Asterix. Anche perché un fumetto che ha dalla sua quarant'anni di vita, 30 album pubblicati, 280 milioni di copie stampate in 77 paesi e in 57 lingue (ne esistono versioni in latino e in braille), sette film a cartoni animati e ora anche questo film «dal vivo», non può essere «scostretto» in nessuna tradizione: nazionale, ideologico-politica o confessionale. Tra l'altro la coppia di autori di Asterix vanta origini che più diverse non si può: la famiglia di René Goscinny è ebraica, dell'Europa dell'Est, e Goscinny è vissuto a lungo in Argentina e negli Stati Uniti, prima di tornare in Francia; e Albert Uderzo è figlio di un emigrante italiano. Asterix il fumetto, poi, è figlio di quella grande scuola franco-belga (questa sì una «tradizione») che ha reso grande il fumetto nel mondo. E che per finezza, qualità e umorismo ne ha fatto una letteratura non solo per bambini. Da leggersi. E senza etichette.

PER LA SALVATO

## «Pena di morte: utili le immagini choc di Celentano»

«Nella battaglia contro la pena di morte anche immagini choc, come quelle proposte da uno specialista della comunicazione quale Adriano Celentano, possono contribuire a focalizzare l'attenzione dell'opinione pubblica». Per il vicepresidente del Senato Ersilia Salvato, anche Presidente del Comitato informale dei senatori contro la pena capitale, la formula scelta dal mattatore televisivo Celentano - creare uno choc nello spettatore tramite immagini cruente come l'esecuzione di un condannato a morte in Guatemala o la visione di bambini mutilati dalle mine - può essere «utile e positiva per l'avvio di una riflessione seria». «Certo - ha aggiunto - non per formare le coscienze». La Salvato ha annunciato che chiederà al presidente della Rai di studiare i modi con i quali accompagnare, attraverso la tv, questi tre mesi di campagna a favore della difesa del diritto alla vita.

# Battiato, un «crooner» in Vaticano

## Ieri alla Sala Nervi col nuovo cd: omaggio a De André e Brel

ALBA SOLARO

ROMA Nell'austera Sala Nervi in Vaticano, Franco Battiato aveva già suonato dieci anni fa. Alto e severo, affiancato dalla sua band in versione cameristica, dalla «spalla» filosofica Manlio Sgalambro, e dal prodigioso soprano Simone Bartolino, Franco Battiato vi ha fatto ritorno ieri sera, per un concerto bellissimo, applaudito da seimila persone. E per una buona causa. Raccogliere fondi a favore di Telefood '99, campagna lanciata dalla Fao per aiutare i paesi più poveri ed affamati.

Poco incline alle iniziative benefiche, Battiato ha deciso di fare eccezione per la Fao: «Hanno un sistema di finanziamento di piccoli progetti - spiega lui - che danno la possibilità ai popoli di produrre il proprio cibo. Ho sempre provato forte ammirazione per le persone

che si preoccupano di alleviare le sofferenze degli altri, quindi mi sembrava giusto dare un aiuto».

Chi ha investito nel biglietto del concerto ha avuto in cambio l'occasione di ascoltare in anteprima le dodici canzoni di *Fleur(s)*, l'album nuovo che uscirà il 22 ottobre. E che si presenta come un viaggio tra «i fiori musicali della mia memoria, una sana fermata a godersi un bel paesaggio passato». Un'affettuosa raccolta, insomma, di canzoni scritte da altri (a parte le inedite *Medievale* e *Invito al viaggio*), che Battiato ha stampate nel suo cuore: ci sono due splendide «cover» di Fabrizio De André (*La canzone dell'amore perduto*, *Amore che vieni amore che*

Il testo italiano di Trenet me lo mandò prima di morire Gesualdo Bufalino

va), i Rolling Stones di *Ruby Tuesday*, l'incommensurabile *Canzone dei vecchi amanti* di Jacques Brel, *Ed io tra di voi* di Aznavour, un vecchio hit degli anni Sessanta intitolato *Jentends siffier le train*, due brani di Endrigo (*Te lo leggo negli occhi*, e la bella ma dimenticata *Aria di neve*), e una versione di *Que reste-t-il de nos amours* di Trenet con una traduzione «d'autore» firmata Gesualdo Bufalino: «Lui mi mandò il testo per fax non molto tempo prima di morire - ricorda Battiato -, io incisi la canzone solo per pianoforte e voce e ne feci una cassetta privata che gli spedii. Poi la trasmettemmo nel corso di un programma di Raitre, e Bufalino

ne fu felicissimo».

Dopo l'immersione tecnologica di *Gommalacca*, è una strana sensazione ritrovare Battiato in un disco tutto acustico, di canzoni antiche, profumi malinconici: «La malinconia è il mio mestiere - spiega con un sorriso - Questo disco è nato da una serie di recital che ho tenuto in diversi teatri spagnoli, dove l'idea era quella di costruire uno spettacolo di liedistica leggera. Ho scelto le dieci canzoni che mi sono più care...». E che stranamente risalgono tutte ad almeno venti, trent'anni fa. «È vero - risponde - ho pescato nella zona più lontana, che poi è quella in cui è nata la canzone pura. Gli anni Ottanta, anche se sono la base di quello che siamo oggi, sono un po' troppo vicini a noi». E che ci fanno i Rolling Stones in mezzo a tutti questi giganti della chanson, come Brel, Trenet, Endrigo: «Intanto mi fa piacere che ci si ri-



cordi delle cose belle che ha scritto Endrigo. Quanto agli Stones, è stata una sfida: ero convinto che con un arrangiamento cameristico sarebbe diventata un gioiello e così è stato». La vera protagonista di questo disco resta però la voce di Battiato, voce da crooner («in fondo - ricorda - io ho cominciato proprio facendo il cantante, mi esibivo nelle balere per guadagnare qualche soldo»), sottile, profonda, che non cerca di stravolgere le versioni originali, «perché,

quando una canzone è riuscita, bisogna rispettare quella magia cristallizzazione nel rapporto tra melodia e armonia». A lui, che tra le voci di oggi dichiara di preferire quella dell'americano Trent Reznor, eminenza nera del suono «industriale» («infatti ho invitato lui e la sua band, Nine Inch Nails, alla prossima edizione del festival di Fano»), questo tuffo nel passato serve anche a preparare il prossimo album. E come sarà? «Come il terremoto di Los Angeles!».

